

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 24 giugno 2014



AVCP

Sole 24 Ore	24/06/14 P. 8	Vigilanza appalti tutta a Cantone	Giorgio Santilli	1
-------------	---------------	-----------------------------------	------------------	---

CENTRALI DI COMMITTENZA

Italia Oggi	24/06/14 P. 31	Centrale unica appalti, l'Anci scrive al governo	Matteo Barbero	3
-------------	----------------	--	----------------	---

STP

Italia Oggi	24/06/14 P. 35	Le Stp producono reddito di natura autonoma		4
-------------	----------------	---	--	---

Italia Oggi	24/06/14 P. 33	Società tra professionisti a doppia contabilità	Valerio Stroppa	5
-------------	----------------	---	-----------------	---

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	24/06/14 P. 21	È la ricerca a fare la differenza fra gli atenei	Gianni Trovati	6
-------------	----------------	--	----------------	---

Corriere Della Sera	24/06/14 P. 22	Classifica delle università, maneggiare con cura	Daniilo Taino	8
---------------------	----------------	--	---------------	---

CONSULENTI DEL LAVORO

Sole 24 Ore	24/06/14 P. 41	«Necessario rivedere le regole sull'apprendistato»	Maria Carta De Cesari	9
-------------	----------------	--	-----------------------	---

AMMINISTRAZIONE CONDOMINI

Sole 24 Ore	24/06/14 P. 43	Si del Consiglio di Stato al decreto formazione		10
-------------	----------------	---	--	----

START UP

Italia Oggi	24/06/14 P. 28	Un visto lampo per le startup innovative	Cinzia De Stefanis	11
-------------	----------------	--	--------------------	----

PEC

Italia Oggi	24/06/14 P. 28	Ogni impresa, una Pec	Cinzia De Stefanis	12
-------------	----------------	-----------------------	--------------------	----

SEMPLIFICAZIONI

Messaggero	24/06/14 P. 1	Ripartire dall'industria il tabù rotto dal governo	Giulio Sapelli	13
------------	---------------	--	----------------	----

Vigilanza appalti tutta a Cantone

Salta lo spacchettamento dell'Autorità con il ministero delle Infrastrutture

Giorgio Santilli
ROMA

A dodici giorni dall'approvazione del Consiglio dei ministri, cambia ancora il decreto legge su riforma appalti e Pa. Teri è stato messo un punto fermo, con la «bollinatura» della Ragioneria generale e l'invio, in serata, del testo al Quirinale per la firma. Se non ci saranno rilievi dal Colle, il decreto dovrebbe andare oggi in Gazzetta ufficiale, mentre l'altro provvedimento urgente varato dal Governo il 13 giugno - quello su competitività e semplificazioni - potrebbe arrivare stamattina al Quirinale.

Nel capitolo appalti, non poche le novità dell'ultimo testo. Anzitutto il braccio di ferro sull'attribuzione dei poteri attualmente affidati all'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici: si torna al testo originario, la spunta alla fine Raffaele Cantone che ottiene il trasferimento immediato di tutte le competenze e del personale dell'Avcp all'Autorità nazionale anti-corruzione (Anac). Non ci sarà commissariamento, quindi, ma abolizione immediata dell'Avcp e trasferimento all'Anac, mentre resta il piano che Cantone dovrà portare all'ap-

provazione del Governo entro dicembre 2014 per riorganizzare uffici e funzioni della vigilanza. Salta così anche la norma che disponeva preventivamente il trasferimento di alcune delle attuali funzioni dell'Avcp, quelle «consultive» e di «precontenzioso», al ministero delle Infrastrutture. Niente spacchettamento, dunque, le competenze restano integre, salvo diverse proposte dello stesso Cantone.

Salta anche un'altra norma voluta dal ministero delle Infrastrutture, quella che puntava alla semplificazione delle verifiche dei requisiti delle imprese partecipanti alla gara prima dell'apertura delle buste. Il decreto legge consentiva alle amministrazioni di svolgere la verifica solo dopo

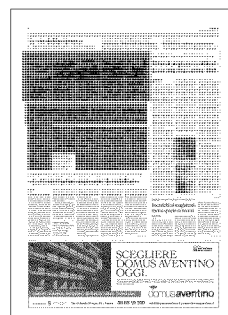
l'apertura delle buste e solo sull'impresa vincente. All'obiezione che questo avrebbe potuto consentire la partecipazione alla gara, per condizionarne gli esiti, anche a imprese non qualificate, il ministero delle Infrastrutture aveva aggiunto una norma con cui aumentava le sanzioni per chi avesse presentato offerta senza avere i requisiti per partecipare.

Si conferma che la norma sui commissariamenti delle aziende avrà effetti limitati «alla completa esecuzione del contratto d'appalto oggetto del procedimento penale», come aveva annunciato Matteo Renzi. Il presidente dell'Anac potrà proporre al prefetto, in caso di reati gravi contro la Pa o «in presenza di rilevate situazioni anomale e co-

munque sintomatiche di condotte illecite o eventi criminali attribuibili a un'impresa aggiudicataria di un appalto», di rinnovare gli organi sociali «mediante la sostituzione del soggetto coinvolto» o di «provvedere direttamente alla straordinaria e temporanea gestione dell'impresa appaltatrice».

Confermate le norme che puntano ad accelerare le sentenze dei Tar e scoraggiare le liti temerarie con sanzioni elevate fino all'1% del valore contrattuale. Confermata la norma che impone di comunicare all'Anac le varianti in corso d'opera. Entra nel decreto la norma sul modulo standard per Scia relative a lavori edili e attività produttive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità



VIGILANZA ALL'AVCP

Salta lo spezzettamento fra Anac e ministero

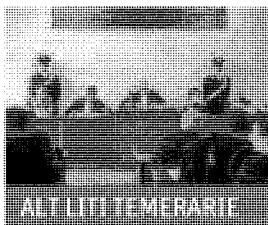
L'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (Avcp) viene soppressa e le funzioni trasferite immediatamente all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac). Piano Cantone entro dicembre 2014



COMMISSARIAMENTI

Poteri di proposta a Cantone, limitato all'appalto

Poteri di proposta al presidente Anac per commissariare imprese coinvolte in frodi e in casi di corruzione. Decide il prefetto solo per garantire la «completa esecuzione del contratto di appalto»



ALTI LIMITI EMERGENZE

Sanzione fino all'1% del valore contrattuale

Per scoraggiare l'abuso del processo da parte delle imprese che non hanno vinto una gara vengono imposte le sanzioni per le litigare e le, portate fino all'1% del valore contrattuale



STRETTA SUILE VARIANTI

Dovranno essere comunicate all'Autorità anticorruzione

L'articolo 37 prevede che le varianti in corso d'opera siano comunicate all'Autorità anticorruzione. Tra le varianti da comunicare escluse quelle derivanti da errore o omissione progettuale



MODULO UNICO ENERZIA

Accordo Governo-autonomie in Conferenza unificata

Fissa una modulistica unificata e standardizzata su tutto il territorio nazionale per la presentazione alle Regioni e agli enti locali di istanze, dichiarazioni e segnalazioni per edilizia e attività produttive

Centrale unica appalti, l'Anci scrive al governo

Dal 1° luglio si rischia il blocco delle gare in circa 8 mila comuni. Lo denuncia l'Anci, che ha richiesto al governo un incontro urgente per affrontare le problematiche poste dall'art. 9, comma 4, del dl 66/2014 (convertito nella legge n.89/2014 pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 143 di ieri). Tale disposizione (si veda *ItaliaOggi* del 20 giugno) impone ai municipi (con la sola eccezione di quelli capoluogo di provincia, che sono, però, poco più di un centinaio) di centralizzare gli acquisti di beni e servizi. La norma consente diverse alternative (procedere nell'ambito delle unioni dei comuni, ove esistenti, costituire un apposito accordo consortile, ricorrere ad un soggetto aggregatore o alle province, utilizzare, per l'acquisto di beni e servizi, gli strumenti elettronici di acquisto gestiti dalla Consip o da altro soggetto aggregatore), ma per il resto non fa sconti: chi non si adeguerà verrà bloccato, anche perché in tali casi l'Autorità di vigilanza non potrà più rilasciare il Codice identificativo gara (Cig). Il vincolo riguarda tutte le «gare bandite» dal 1° luglio 2014. In così breve tempo, denuncia l'Anci, i comuni non sono in grado di riorganizzarsi e saranno obbligati a ricorrere a Consip. Ma, come sottolinea la nota a firma del presidente dei sindaci, Piero Fassino, «per alcune categorie di servizi e di lavori non esistono convenzioni, trattandosi di servizi e di lavori non standardizzabili». Da qui, la richiesta di un incontro urgente per individuare una via d'uscita «che sappia coniugare l'esigenza di razionalizzazione del numero di stazioni appaltanti con una opportuna e fase transitoria di adeguamento per i comuni, nonché la possibilità di valutare modalità più flessibili ed economicamente più sostenibili di reperimento di lavori e servizi». Come evidenziato su *ItaliaOggi* del 21/6/2014, un primo passo sarebbe escludere le fattispecie di amministrazione diretta (per le quali non occorre il Cig) e i cottimi fiduciari sotto i 40 mila euro (soggetti, però, a Cig), come già ammesso in passato dalla Corte dei conti. Dal 1° luglio, i comuni con meno di 5 mila abitanti (3 mila se montani) dovranno conferire a unioni o convenzioni altre tre funzioni fondamentali. Anche su questo versante regna il caos, dato che molti enti si sono appena insediati. Ecco perché l'Anci ha da tempo chiesto una nuova proroga.

Matteo Barbero



SOCIETÀ TRA PROFESSIONISTI

Le Stp producono reddito di natura autonoma

Le società tra professionisti producono redditi di natura autonoma. La previsione contenuta nel decreto legislativo sulla semplificazione fiscale fa finalmente chiarezza in materia e mette la parola fine alla ridda di ipotesi e interpretazioni che si sono susseguite negli ultimi anni. La disposizione mira a semplificare il regime fiscale applicabile nei casi di partecipazione a società tra professionisti costituite ai sensi dell'art. 10, legge 183/2011, chiarendo che trovano applicazione, in qualunque tipologia societaria scelta, le disposizioni fiscali dettate per le associazioni senza personalità giuridica costituite per l'esercizio associato di arti o professioni di cui all'articolo 5 del Tuir. Di conseguenza, il reddito è imputato a ciascun socio per trasparenza in proporzione alla sua quota di partecipazione agli utili consentendogli di farlo valere anche a fini previdenziali. Stesso discorso è applicabile ai fini Irap. «Non poteva che essere così», commenta con soddisfazione Marina Calderone, presidente del Comitato unitario delle professioni e dell'Or-

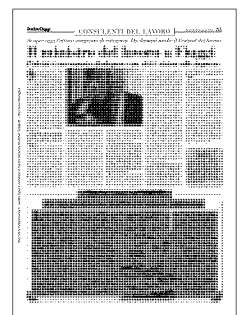
dine dei consulenti del lavoro, che ha da sempre sostenuto questa tesi. «D'altronde, qualunque ragionamento logico-giuridico ha sempre condotto a questa conclusione. E su questo devo dare atto ai vertici dell'Agenzia delle entrate di avere ascoltato attentamente le nostre argomentazioni». Sulla natura giuridica delle Stp vi sono stati innumerevoli interventi, alcuni a dire il vero estemporanei, ma il primo ad avere argomentato in modo giuridicamente pregnante sulla natura autonoma delle Stp è quello della Fondazione Studi consulenti del lavoro. Esattamente un anno fa con la circolare n. 5 del 29/5/2013 si anticipavano le conclusioni a cui è giunto il Governo nei giorni scorsi. «La società tra professionisti», riporta la circolare 5/2013 della Fondazione Studi presieduta da Rosario De Luca, «è assimilabile dal punto di vista tributario all'associazione professionale con la conseguenza che ciò comporterebbe l'esclusione dal campo di applicazione dell'Ires e l'assoggetta-

mento al versamento dell'Irap». La principale conseguenza di questa assimilazione di fatto alle associazioni senza personalità giuridiche è di riconoscerne la natura autonoma, derivante dall'esclusività dell'oggetto dell'attività, indipendentemente dalla tipologia di società scelta. Ciò significa che anche una società tra professionisti creata sotto forma di società di capitali applicherà la tassazione prevista per le società semplici con l'attribuzione dei redditi ai soci a seconda della loro quota di partecipazione agli utili e la tassazione degli stessi ai fini Irpef. Dunque, con le previsioni del decreto legislativo di semplificazione fiscale viene posta una pietra miliare sul futuro delle società tra professionisti che ora potranno trovare impulso, sgombrato com'è ora il campo dai dubbi accumulatisi in questi anni, anche con riferimento alla fallibilità delle stesse non più ipotizzabile. Si sbloccano così le tantissime situazioni attualmente in sospenso, come ad esempio quelle dei Ced in attesa di trasformarsi in Stp, proprio perchè mancante questo chiarimento normativo sulla natura tributaria delle società tra professionisti. Ora dunque saranno moltissimi Ced che si trasformeranno in Stp, con la conseguente iscrizione all'Ordine dei consulenti del lavoro.

Un investimento per la Cultura del Sociale

destina il **5mille**

Codice Fiscale **97237810581**



Società tra professionisti a doppia contabilità

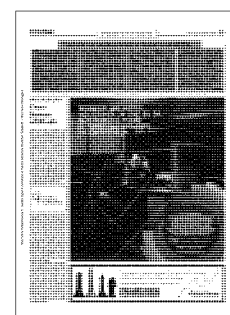
Sulle Stp la semplificazione complica. La norma proposta dal governo che assimila il trattamento fiscale dei redditi prodotti dalle società tra professionisti a quello degli studi associati rende di fatto inattuabile la costituzione delle società introdotte dalla legge n. 183/2011. Penalizzando soprattutto le nuove leve che si affacciano oggi al mondo delle libere professioni. La denuncia arriva da Alta partecipazione, rete che unisce associazioni di giovani, studenti, precari e professionisti. Nel mirino

c'è la disposizione contenuta nella bozza di dlgs sulle semplificazioni fiscali varata dal consiglio dei ministri del 20 giugno (si veda *ItaliaOggi* di sabato scorso). Secondo Alta partecipazione prevedere che i redditi prodotti dalle Stp siano tassati per trasparenza in capo ai soci, in proporzione alle quote, a prescindere dalla forma giuridica utilizzata è in contrasto con il codice civile.

«La norma rende di fatto impossibile l'utilizzo delle Stp, almeno sotto forma di società di capita-

li», spiega l'organizzazione in una nota, «assimilare fiscalmente srl, spa, cooperative tra professionisti alle associazioni senza personalità giuridica, oltre che giuridicamente discutibile, implicherebbe l'assunzione di oneri tali da rendere non economicamente conveniente né concretamente attuabile l'impiego di tali forme di svolgimento delle attività professionali». Le complicazioni deriverebbero in primis dalla necessità di dover utilizzare per lo stesso soggetto il principio di competenza per la redazione del bilancio e il principio di cassa ai fini fiscali. Una «doppia contabilità» che farebbe proliferare gli adempimenti societari. Inoltre, sarebbe di fatto preclusa ai soci-professionisti la possibilità di incassare acconti sugli utili prima della chiusura dell'esercizio sociale. «Ancora una volta si penalizza soprattutto la fascia giovane delle libere professioni, ostacolando di fatto la possibilità di aggregazione e di crescita professionale», conclude Alta partecipazione.

di Valerio Stroppa



Università

LE CLASSIFICHE DI SOLE 24 ORE E FINANCIAL TIMES

Milioni di euro
Le somme dei fondi
per l'editoria
illegittimamente
usate e recuperate

10 Nord-Sud. Risultati più brillanti al Centro-nord; il mezzogiorno si difende con Salerno, Orientale di Napoli, Catanzaro e Benevento

È la ricerca a fare la differenza fra gli atenei

Tre parametri sotto esame: articoli, capacità di attrarre risorse esterne, pagelle dei dottorati

di **Gianni Trovati**

Una geografia accademica spaccata in due, con i risultati più brillanti che si concentrano negli atenei del Centro-Nord e le difficoltà maggiori che si addensano al Sud. L'immagine viene confermata dalle nuove classifiche sulla «qualità universitaria», pubblicate sul Sole 24 Ore di ieri, che dietro le eccellenze di Verona e Trento, o le ottime performance di Bologna, Padova e della Bicocca di Milano vedono affollarsi le università settentrionali, confinando nelle parti basse le strutture del Sud. La situazione generale non cambia se si guarda solo alla condizione della ricerca, in cui si affacciano però importanti eccezioni: Salerno, prima di tutto, che con un punteggio medio di 72 su 100 ottenuto nei tre parametri stacca anche importanti università del Nord e guadagna posizioni nella classifica generale dove occupa il gradino numero 22, ma anche l'Orientale di Napoli, Catanzaro e l'università beneventana del Sannio ottengono risultati importanti.

Per misurare il polso della ricerca italiana, le classifiche pubblicate ieri mettono sotto esame i tre parametri più "pesanti" nella mole di dati resa disponibile dalle ricerche dell'agenzia nazionale di Valutazione (Anvur). In gioco entrano i giudizi ottenuti dai «prodotti di ricerca», cioè dalle monografie, dagli articoli, dai brevetti e dalle altre realizzazioni che i docenti dei vari dipartimenti hanno sottoposto al voto dell'Anvur; il secondo parametro guarda alla capacità degli atenei di attrarre risorse esterne per finanziare i propri progetti, mentre il terzo valuta le "pagelle" assegnate (sempre dall'Anvur) ai dottorati e all'alta formazione. I risultati sono stati pesati in base al numero di aree di studio attive nell'ateneo, per evitare che le dimensioni distorcessero i risultati, e riescono appunto a offrire un quadro che si rivela più articolato rispetto alla classica divisione Nord-Sud.

Più schiacciata verso il basso è la situazione degli atenei meridionali per quel che riguarda la didattica, misurata da parametri che vanno dalla struttura dei docenti alla

puntualità degli studenti con gli esami, senza trascurare l'incidenza degli stage e delle esperienze all'estero sui curricula di chi si laurea. Su questo versante, però, ci sono ostacoli strutturali che pesano con incidenza diversa su tutte le regioni meridionali. L'emigrazione studentesca priva queste università di studenti motivati, e non è compensata da alcun flusso in senso inverso, al punto che a Urbino, Trento e Ferrara più

LA RICERCA CUN

Il 22% dei diplomati sbaglia ancora la scelta della facoltà

Per i 500mila ragazzi che in questi giorni stanno affrontando la maturità c'è un'insidia ben peggiore: scegliere tra qualche mese l'università sbagliata. Perché da una ricerca presentata ieri a Roma dal Cun, il Consiglio universitario nazionale, risulta che per 22 immatricolati su 100, la scelta del corso di laurea si è dimostrata sbagliata: l'8% di chi si è iscritto ad una facoltà l'ha infatti abbandonata al 1° anno, mentre il 14% è ancora iscritto ma ha cambiato corso di laurea o ateneo. Dall'indagine risulta poi che il 75% dei diplomati ha partecipato ad iniziative di orientamento (tra le attività preferite c'è la possibilità di assistere alle lezioni e l'incontro con i referenti universitari) ed emerge anche come ad un anno dal diploma il 95% degli iscritti all'università che hanno seguito l'orientamento non intende cambiare corso né ateneo. «L'indagine evidenzia che la partecipazione alle attività di orientamento incide positivamente sulla capacità degli studenti di compiere una scelta consapevole per il proprio futuro», ha spiegato Andrea Lenzi, presidente Cun.

del 50% degli immatricolati arriva da regioni diverse da quella sede dell'ateneo, mentre a Catania, Cagliari, Sassari o Palermo la stessa condizione si incontra in meno dell'1% dei casi (un caso a parte è rappresentato dall'Aquila, dove ad attrarre iscritti sono state anche le agevolazioni post-terremoto sulle tasse universitarie).

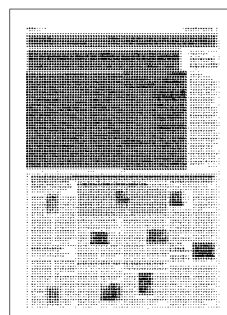
Nel Mezzogiorno il livello basso dei contributi chiesti agli studenti interviene per provare a frenare l'emorragia di studenti e andare incontro alle esigenze di territori con redditi e capacità di spesa più modeste, ma rischia di innestare un circolo vizioso tra basse pretese economiche e altrettanto bassi servizi offerti. Lo stato del diritto allo studio, che è competenza delle Regioni, completa il quadro e fa mancare le risorse proprio dove sarebbero più necessarie, con il risultato che in tante università della Campania o della Calabria la borsa di studio arriva a meno della metà degli studenti che la dovrebbero avere in base ai parametri di reddito e patrimonio familiare. Negli ultimi anni il problema si è affacciato anche nelle Regioni settentrionali, al punto che molti atenei (dalla Bicocca fra gli statali a Bocconi e Cattolica fra i non statali, solo per citarne alcuni) hanno deciso di integrare gli stanziamenti per allargare la platea dei beneficiari.

Com'è naturale, inoltre, le classifiche offrono un'indicazione sintetica di una realtà più articolata, che si traduce nei numeri dei «dossier di documentazione» pubblicati sul sito del Sole 24 Ore. Per questa via si scopre, per esempio, che a Salerno l'alta formazione raggiunge il top in matematica e informatica, lo stesso settore dove il Sannio ha risultati brillanti sulla qualità della ricerca. Oppure, per tornare al Nord, che Brescia primeggia nei dottorati di scienze filologiche e dell'antichità, l'Insubria è forte in quelli di scienze sociali e politiche mentre l'alta formazione in ingegneria industriale incontra i giudizi migliori a Firenze. Un viaggio nelle eccellenze che rappresenta anche un viaggio nella trasparenza, altra caratteristica di cui l'università italiana ha forte bisogno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I migliori

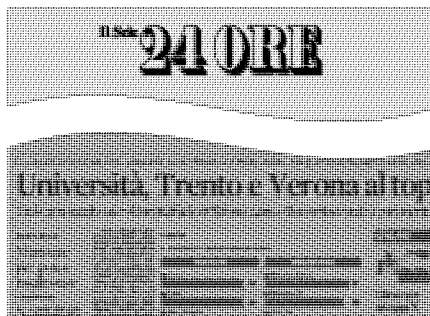
Le prime posizioni nella classifica della qualità sulla ricerca universitaria

Ateneo	Punteggio*
ATENEI STATALI	
1 Verona	99
2 Trento	92
3 Bologna	87
4 Milano Bicocca	86
5 Padova	86
6 Marche Politecnica	85
7 Venezia Ca' Foscari	85
8 Milano Politecnico	83
9 Macerata	82
10 Piemonte Orientale	81
11 Siena	81
12 Viterbo Tuscia	77
13 Milano Statale	75
14 Firenze	74
15 Torino Politecnico	73
16 Salerno	72
17 Pavia	71
18 Ferrara	68
19 Udine	66
20 Napoli Orientale	63
ATENEI NON STATALI	
1 Milano San Raffaele	96
2 Roma Luiss	92
3 Milano Bocconi	90

(*) è il punteggio medio ottenuto dall'ateneo nei tre indicatori generali, che misurano: qualità della produzione scientifica, competitività (capacità di attrazione delle risorse esterne) e qualità dell'alta formazione (giudizi ottenuti da alta formazione e dottorati nelle valutazioni Anvur)

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Anvur

L'INCHIESTA



Speciale.

■ Ieri il Sole ha pubblicato le nuove classifiche sulla qualità delle università italiane. Al top gli atenei di Trento e Verona, ma sul podio va anche il Politecnico di Milano, mentre fra le università non statali i "punteggi" migliori vanno al San Raffaele, seguito a pari merito da Bocconi e Luiss. Male gli atenei del Mezzogiorno, con qualche eccezione come Salerno



LE CLASSIFICHE

Le migliori università italiane

Sul sito del Sole 24 Ore un dossier gratuito sulle "classifiche di qualità" amplia il quadro di informazione sulle caratteristiche di ogni ateneo.

www.ilsole24ore.com/speciali/classifiche_universita_2014/home.shtml

LA GUIDA

La laurea fa rotta verso il lavoro

Ecco come orientarsi tra l'ampio ventaglio di corsi attivati dalle università italiane e come leggere le statistiche sull'occupazione.

www.ilsole24ore.com/guide/guidenorme/2014/guida-universita/index.shtml

Se pesa di più la reputazione o la qualità

CLASSIFICHE DELLE UNIVERSITÀ, MANEGGIARE CON CURA

di **DANILO TAINO**

Non che la reputazione non sia importante nella scelta di un'università o di un master post-laurea: spesso è fondamentale. Il guaio, quando si considerano le classifiche dei «migliori» atenei o corsi, è che però spesso vale la vecchia regola: «Niente è più di successo del successo». Ieri, due autorevoli quotidiani finanziari — il britannico *Financial Times* e l'italiano *Sole-24 Ore* — hanno pubblicato classifiche molto diverse tra loro, ma interessanti ed entrambe interne alla tendenza globale a dare i voti alle attività universitarie:

I criteri

Criteri diversi e a volte non facilmente verificabili. I paragoni tra graduatorie sono spesso impossibili

una parte consistente dei criteri che adottano per «mettere in fila» i corsi di studio sono influenzati dalla reputazione degli atenei; a loro volta, queste classifiche ne aumentano o ne diminuiscono il prestigio. Sono utili e, se analizzate bene, aiutano a scegliere e a individuare le strade che danno migliori prospettive di carriera. Ma allo stesso tempo creano una élite di istituti che non necessariamente risponde a logiche meritocratiche. È un po' il difetto della *ranking-mania*, del desiderio di fare classifiche su tutto piuttosto amato dai dipartimenti di marketing.

Il *Financial Times* ha condotto il suo studio sui master in Finanza globali, sia a quelli dedicati a chi ha già alcuni anni di esperienza di lavoro sia a quelli indirizzati a chi si è appena laureato. Tra i primi, «vince» la London Business School: era già così l'anno scorso e quello prima. Al secondo posto debutta la Judge Business School di Cambridge e al terzo si è confermata la University of Illinois at Urbana-Champaign. Nei master pre-esperienza di lavoro al primo posto arriva la Hec di Parigi, al secondo la spagnola Esade Business School, al terzo la Edhec, parigina. In questa classifica, la Bocconi è salita dal ventesimo all'ottavo posto.

Comprendibilmente, trattandosi di master post-universitari, nei criteri di valutazione l'*Ft* dà un alto peso al salario di chi li ha frequentati, alla sua variazione tra prima e dopo il corso, all'andamento della carriera: tra il 50 e il 60% del punteggio finale arriva da lì, da criteri che sono influenzati dalla qualità del programma ma non in maniera diretta e dimostrabile (il prestigio di un master può essere più influente sul salario di ciò che uno vi impara, soprattutto se la variazione della retribuzione viene misurata poco tempo dopo il corso). Altri criteri sono legati alla qualità dell'insegnamento in modo piuttosto lasco: per esempio la presenza femminile pesa per il 9% del giudizio finale dei master pre-esperienza di lavoro. Nel complesso, la classifica del *Financial Times* disegna un quadro di master di prestigio e di valore per carriera, remunerazione e status sociale. Non necessariamente si tratta di una classifica che stabilisce l'élite meritocratica dei corsi e di chi vi partecipa.

Il *Sole-24 Ore*, invece, studia i corsi universitari in Italia: fa una divisione tra atenei statali e non statali e, all'interno delle due categorie, produce una classifica didattica e una di

ricerca, le quali sommate danno una classifica generale. In questa, al primo posto tra gli statali ci sono Verona e Trento e al terzo il Politecnico di Milano; mentre tra le università private, in testa arriva il San Raffaele di Milano seguito dalla Bocconi e dalla Luiss di Roma a pari punti. Il San Raffaele è in testa, sempre tra i non statali, sia per didattica che per ricerca; tra le università pubbliche, invece, nella didattica il primo posto è condiviso da Trento e Poli Milano e nella ricerca al primo posto c'è Verona. In questa classifica, i criteri di valutazione sono legati alla qualità dell'insegnamento in modo più diretto, come ci si aspetta quando si parla di corsi universitari di base: ad esempio il numero di docenti, la mobilità internazionale degli studenti, la selezione dopo il primo anno, la qualità della produzione scientifica.

La valutazione fatta per università e non per facoltà o corsi, però, rischia di rendere la classifica poco focalizzata e difficili i paragoni. Confrontare Bocconi e Luiss, tra gli atenei non statali, è per esempio sensato: ma farlo tra il San Raffaele e Bra Scienze Gastronomiche è un passo un po' lungo. Così come paragonare, tra le università statali, i Politecnici e, per dire, L'Orientale di Napoli. Anche qui, reputazione e prestigio finiscono con il prevalere sulla specificità dell'insegnamento.

Le classifiche, insomma, sono strumenti sempre più usati sul mercato, quindi importanti. Ma non è detto che dalle élite che producono esca in ogni caso l'élite della qualità: è bene prenderle per quello che sono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Le migliori in Italia

La classifica generale delle università realizzata da «Il Sole 24 Ore»

Atenei statali

- 1° Verona
- Trento
- 3° Milano - Politecnico
- 4° Bologna
- 5° Padova

Atenei non statali

- 1° Milano - S. Raffaele
- 2° Milano - Bocconi
- Roma - Luiss
- 4° Roma - Campus Biomedico
- 5° Bolzano

Le prime italiane nel mondo

La graduatoria di QS World University Rankings (anni 2013/2014)

- 188° Bologna
- 196° Roma - La Sapienza
- 230° Milano - Politecnico
- 235° Milano - Università degli Studi
- 259° Pisa
- 267° Padova
- 320° Roma - Tor Vergata
- 370° Torino - Politecnico
- 379° Firenze
- 397° Napoli - Federico II

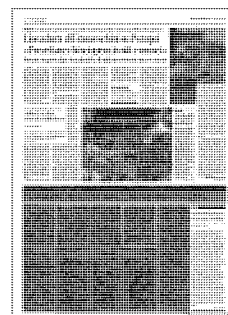
Il ranking del «Financial Times»

Gli atenei con i migliori master in Finanza (per laureati senza esperienza di lavoro)

- 1° HEC Parigi (Francia)
- 2° Esade Business School (Spagna)
- 3° Edhec Business School (Francia)
- 4° Essec Business School (Francia/Singapore)
- 5° IE Business School (Spagna)
- 6° Università di San Gallo (Svizzera)
- 7° Oxford (Regno Unito)
- 8° ESCP Europe (Fra/GB/Ger/Spa/Ita)
- Bocconi (Italia)
- 10° Skema Business School (Francia)
- MIT - Sloan (Stati Uniti)

Fonte: Il Sole 24 Ore, QS - Quadrangle Symonds Limited, Financial Times

CORRIERE DELLA SERA



INTERVISTA | Marina Calderone | Consulenti lavoro

«Necessario rivedere le regole sull'apprendistato»

Maria Carla De Cesari

«Questo pannello va rivestito. Là, abbiamo detto di sistemare il passaggio con della moquette». Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, alla vigilia dell'VIII congresso di categoria e della quinta edizione del Festival del lavoro - la kermesse inizia domani a Fuggie terminerà sabato - controlla la sistemazione delle sale. «Prima di ogni evento - commenta - è sempre così, facciamo il nostro lavoro da operai, pieni di polvere».

La conversazione con Mari-

Una quattro giorni al via da domani: sotto esame anche le barriere regionali

na Calderone si snoda durante la "rassegna" delle sale in cui si svolgeranno gli appuntamenti culturali e di approfondimento del Festival. Domani i consulenti ospiteranno il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, cui verrà presentata una ricerca sulle aspettative delle piccole e medie imprese. «Proporremo - afferma Calderone - una riflessione sull'apprendistato, che deve diventare un momento di incontro tra la scuola e l'università e il lavoro».

Che cosa serve per far funzionare l'apprendistato?

Sul diritto dovere di istruzione e formazione occorre togliere competenze alle Regioni. Non può funzionare che ciascuna abbia i propri profili formativi, perché rischiamo di creare un mercato frammentato, pieno di barriere per i lavoratori.

Il presupposto è dunque la riforma del Titolo V della Costituzione?

Così non può andare avanti. In alcune Regioni non si riesce neppure a sapere che cosa fanno le province. Anche i dati sul mercato del lavoro spesso non

sono attendibili, perché se è vero che chi perde il lavoro è "dichiarato" attraverso le comunicazioni obbligatorie telematiche, talvolta non si riesce a identificare chi è ancora in cerca di occupazione e chi invece ha trovato un impiego.

In questa situazione ambire a fare politiche attive per il lavoro appare velleitario.

Noi giudichiamo positivamente l'agenzia nazionale per il lavoro, prevista dal disegno di legge delega, a patto che non diventi un modo per ricollocare una parte del personale delle Province che non si sa bene dove destinare. Purtroppo, i nostri uffici per l'impiego hanno un decimo delle persone che in Germania o in Francia si occupano di orientare al lavoro e nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di operatori più orientati alla gestione burocratica piuttosto che professionisti abituati a far incontrare domanda e offerta.

Scarse risorse umane e finanziarie. C'è una via d'uscita?

È essenziale valorizzare gli operatori privati come le agenzie per il lavoro, ma occorre superare gli ostacoli regionali. Certo, si può premiare l'attenzione e la conoscenza di un territorio da parte dell'Agenzia, ma le regole devono essere uguali in tutto il Paese. La Fondazione consulenti per il lavoro, che è iscritta all'Albo delle Agenzie, ha dovuto rivolgersi - in alcune realtà - alle province per poter intermediare i tirocini.

Rivista la geografia delle competenze potrà, finalmente, funzionare anche l'apprendistato?

L'apprendistato deve diventare il punto di contatto tra la scuola, o l'università, e l'impresa. In questo modo la formazione formale, nelle aule scolastiche, si contaminerà

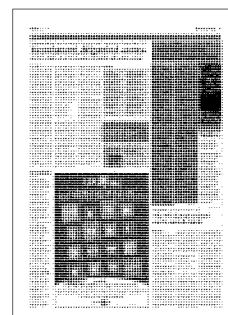
con le competenze che si maturano durante il lavoro. Inoltre, occorre mettere mano alla classificazione delle figure professionali: non serve più trovare una stenografa ma un'assistente del Cda.

Quanto fatto finora va nella giusta direzione?

Il decreto legge 34, con la liberalizzazione del contratto a termine, è positivo, anche se una volta stabilita la durata massima in 36 mesi, discutere sul numero di proroghe e su quello sui rinnovi è un esercizio che ha un valore per la politica, non tanto per gli operatori. Certo si poteva fare meglio, come evitare il rischio che la sanzione amministrativa per il superamento del plafond del 20% si aggiunga alla conversione. Nel complesso, però, si è imboccata una direzione giusta.



Al vertice. Marina Calderone



Amministratori. Modifiche minori al testo che si avvia alla Gazzetta

Sì del Consiglio di Stato al decreto formazione

■ Corsi in via telematica (salvo l'esame finale da tenersi nella sede fisica individuata dal responsabile scientifico), nomina di un responsabile scientifico, comunicazione preventiva, via Pec agli organizzatori e al ministero della Giustizia, di tutte le attività formative (date, modalità di svolgimento dei corsi, nominativi dei formatori). È quanto dispone il Dm sulla **formazione** degli amministratori di condominio predisposto dal ministero della Giustizia, che ha ottenuto il via libera del **Consiglio di Stato** (parere n. 1802/2014) in attesa di essere pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

Il regolamento, previsto dall'articolo 1, comma 9 del Dl 145/2013, definisce le regole sulla formazione iniziale e periodica degli amministratori (quindi criteri, modalità e contenuti dei corsi di formazione e di aggiornamento), i requisiti dei soggetti in grado di erogarla, del formatore e del responsabile scientifico (onorabilità, professionalità e titoli).

Il ministero, così come lo stesso Consiglio di Stato, ha però ritenuto di non prevedere alcun registro specifico dei fornitori e dei responsabili scientifici, né uno specifico sistema di controlli ex post. Ciò in quanto «si è preferito non far gravare sul bilancio del dicastero gli ulteriori oneri che deriverebbero dall'espletamento delle predette incombenze».

Bocciata invece dal Consiglio di Stato la norma che avrebbe fatto entrare immediatamente in vigore il regolamento il giorno successivo a quello di pubblicazione, non ravvisandosi alcuna particolare ragione che consigli di derogare al normale periodo di 15 giorni di cui al Codice civile, dovendo essere concesso al ministero della Giustizia sul proprio sito internet, di prevedere un'apposita sezione dedicata alla formazione degli amministratori e re-

cante tutti i dettagli dei corsi.

Criticata anche la norma che stabilisce che un terzo delle ore di formazione sia destinato alle esercitazioni pratiche, perché le 70 ore del corso non sono divisibili per tre: il Consiglio suggerisce che possano essere 72, divisili senza incertezze. In questo modo le ore di esercitazione sarebbero 24.

L'articolo 71-bis delle Disposizioni di attuazione del Codice civile, introdotto dalla legge 220/2012, ha previsto, tra i requisiti per poter svolgere l'incarico di amministratore di condominio, anche la frequen-

tazione di un corso di formazione iniziale oltre l'attività di formazione periodica in materia di amministrazione condominiale (lettere f e g). La legge 4/2013, che disciplina le professioni non organizzate in ordini o collegi, dispone all'articolo 2 che «coloro che esercitano la professione di cui all'articolo 1, comma 2, possono costituire associazioni a carattere professionale di natura privatistica, fondate su base volontaria, senza alcun vincolo di rappresentanza esclusiva, con il fine di valorizzare le competenze degli associati (...) e, a tal fine, promuovono, anche attraverso specifiche iniziative, la formazione permanente dei propri iscritti». L'elenco delle associazioni professionali e delle forme aggregative che dichiarano di essere in possesso dei requisiti e di rispettare, per quanto applicabili, le prescrizioni della legge, è pubblicato dal ministero dello Sviluppo economico nel proprio sito internet.

Il Dl 145/2013, però, tra le correzioni che ha apportato alla legge 220/2012, ha rinviato a un regolamento del ministero della Giustizia il compito di determinare i requisiti per esercitare l'attività di formazione degli amministratori di condominio iniziale e periodica prevista dall'articolo 71 bis, primo comma, lettera g) delle Disposizioni di attuazione.

In sostanza sembrerebbe che si sia giunti alla chiusura del cerchio: requisiti per gli amministratori di condominio (articolo 71-bis delle Disposizioni), requisiti per le associazioni che vogliono formare gli amministratori (legge 4/2013), requisiti per formare i formatori di amministratori di condominio (Dl 145/2013 e Regolamento della Giustizia, in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale).

**Sa. Fo.
L. Tag.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOVITÀ

Le ore passano da 70 a 72 per poterle dividere esattamente in modo da garantirne un terzo per le esercitazioni pratiche

Il quadro

01 | I CONTENUTI
I corsi di formazione potranno essere anche integralmente online; la durata del corso sarà almeno di 70 ore (o 72 come suggerito dal Consiglio di Stato), estese anche alla normativa urbanistica e alle barriere architettoniche. L'esame finale rimane sempre obbligatorio, da svolgersi nella sede del responsabile scientifico, anche per i corsi online. I nomi dei responsabili scientifici e dei formatori saranno comunicati al ministero della Giustizia

02 | I REQUISITI
Il responsabile scientifico è chiamato a effettuare controlli severi sulle competenze e i requisiti di «onorabilità» dei formatori



OGGI LA PRESENTAZIONE DEL PROGRAMMA CHE AGEVOLA GLI IMPRENDITORI EXTRA UE

Un visto lampo per le startup innovative

Ai nastri di partenza «Italia startup visa», il programma messo a punto dai ministeri dello sviluppo economico e degli affari esteri per facilitare gli imprenditori extra Ue che intendono avviare una startup innovativa nel nostro Paese. Questo grazie al «visto lampo», che ambasciate e consolati italiani, dovranno rilasciare nel giro di pochi giorni a chiunque ne farà richiesta. L'emissione del visto si baserà su un procedimento semplificato e informatizzato, e sulla valutazione della validità delle iniziative startup da parte di un comitato tecnico istituito presso il Mise. Oggi in occasione della conferenza stampa organizzata presso l'acceleratore Luiss Enlabs alla presenza del Ministro dello sviluppo economico Federica Guidi verrà presentato il progetto «Italia start up visa». L'iniziativa, trova fondamento nel decreto Flussi 2013/2014 del 25/11/2013 e nel piano destinazione Italia per l'attrazione degli investimenti esteri.

Come ottenere il visto. Per ottenere il visto il richiedente dovrà esibire alla rappresentanza diplomatico-consolare competente la seguente documentazione: il nulla osta concesso dal comitato tecnico «Italia startup visa» (istituito presso il Mise), la documentazione attestante la disponibilità di risorse finanziarie, dedicate alla startup innovativa, accertate o certificate, non inferiori a 50 mila euro, nullaosta provvisorio ai fini dell'ingresso, rilasciato dalla questura territorialmente competente per il luogo in cui vorrà avviare l'attività e la dimostrazione di disporre di idonea sistemazione alloggiativa. Una volta acquisita tale documentazione, potrà essere emesso un visto di lavoro autonomo per startup della durata di un anno, a valere sulle quote previste all'art. 3 del decreto flussi 2013/2014 sugli



Cinque step per ottenere il visto lampo

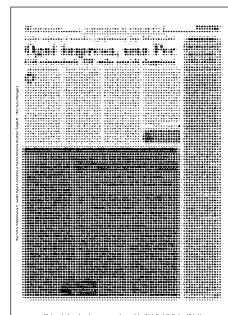
- Prima fase** Presentazione modulo di richiesta del nulla osta per la compilazione con allegata la documentazione finanziaria.
- Seconda fase** Il comitato tecnico «Italia startup visa» valuta il modulo di richiesta del nullaosta e verifica la veridicità della documentazione.
- Terza fase** L'imprenditore, dopo aver ricevuto il nullaosta, deve dimostrare di disporre «di idonea sistemazione alloggiativa» e di aver avuto nell'ultimo anno, nel Paese di residenza, un reddito superiore al livello minimo previsto dalla legge per l'esenzione dalla partecipazione alla spesa sanitaria.
- Quarta fase** La rappresentanza diplomatico-consolare, dopo aver effettuato i controlli rilascia il visto di lavoro autonomo startup.
- Quinta fase** Entro otto giorni dall'ingresso in Italia, l'imprenditore deve fare richiesta di permesso di soggiorno.

ingressi per lavoro autonomo, o successivi. Facilitazioni particolari saranno previste per il cittadino straniero che abbia ricevuto la disponibilità di un incubatore certificato ad accoglierlo presso le proprie strutture per la costituzione di una startup innovativa.

Permesso soggiorno. Entro otto giorni dall'ingresso in Italia, il destinatario del visto per startup dovrà fare richiesta formale di permesso di soggiorno, che avrà la stessa durata del visto. L'istanza deve essere indirizzata alla questura del luogo in cui intende dimorare, tramite gli uffici postali, utilizzando l'apposito kit reso disponibile presso gli stessi uffici. Al momento della richiesta di permesso di soggiorno per lavoro autonomo l'interessato è identificato e deve provvedere alla presentazione di un contrassegno telematico da euro 16,00 e al pagamento dei seguen-

ti importi: euro 27,50 tramite apposito bollettino di c/c postale per il rilascio del permesso di soggiorno in formato elettronico e euro 30,00 da versare all'operatore dell'ufficio postale per il costo del servizio. Inoltre, la richiesta di rilascio del permesso di soggiorno è sottoposta al versamento di un contributo, il cui importo è determinato in: euro 80,00 per i permessi di soggiorno di durata superiore a tre mesi e inferiore o pari ad un anno o euro 100,00 per i permessi di soggiorno di durata superiore a un anno e inferiore o pari a due anni. Nella predisposizione dell'istanza di rilascio del permesso di soggiorno per lavoro autonomo l'interessato può avvalersi dell'assistenza gratuita e qualificata dei patronati e dei comuni che hanno attivato tale servizio. L'ufficio postale, inoltre, rilascia la ricevuta di presentazione della richiesta di permesso di soggiorno per lavoro autonomo.

Cinzia De Stefanis



Il Mise richiama le aziende e i professionisti dopo l'allarme Inail

Ogni impresa, una Pec

Già riscontrati 191 mila casi di doppioni

DI CINZIA DE STEFANIS

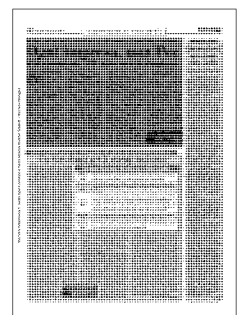
Ogni impresa e ogni professionista devono iscriversi nel registro delle imprese un indirizzo Pec unico e esclusivo. Per ogni impresa (sia essa individuale o societaria) e per ogni professionista iscritto all'albo o all'ordine, deve essere iscritto, nel registro delle imprese, un indirizzo di Pec alla stessa esclusivamente riconducibile. Non è possibile, per le imprese (siano essere società o imprese individuali) e per i professionisti, indicare l'indirizzo Pec di un terzo ai fini dell'adempimento pubblicitario presso il registro delle imprese. Le Cciaa sono tenute a rimuovere gli indirizzi Pec condivisi da due o più imprese o professionisti, fermo restando che la direzione del registro imprese del

Mise sta valutando insieme a Infocamere e Unioncamere le iniziative praticabili per garantire l'eshaustività e affidabilità degli indirizzi Pec desumibili dal registro delle imprese. Questo è l'importante principio ribadito dal Ministero dello sviluppo economico, divisione XXI - registro imprese - con la lettera circolare del 23 giugno 2014, prot. 0115053. Nella circolare Mise i tecnici di prassi ricordano che l'agenzia per l'Italia digitale, con la nota dell'11 giugno 2014 (prot n. 6097) stabilisce che l'indirizzo Pec dichiarato dalle imprese (siano esse societarie che individuali) e dai professionisti iscritti in albi ed elenchi sia singolarmente ed esclusivamente riconducibile ai medesimi. L'agenzia digitale inoltre afferma di aver ricevuto dall'Inail una comunicazione nella quale viene evidenziato

che nell'ambito dell'attività d'ufficio l'istituto ha rilevato la presenza nel registro delle imprese di un elevato numero (circa 191 mila) indirizzi Pec condivisi da due o più imprese. Ricordiamo che lo sviluppo economico con nota del 9 maggio 2014 prot. n. 0077684 (si veda *ItaliaOggi* del 13 maggio 2014) indirizzata agli uffici del registro imprese e all'agenzia digitale affermava l'obbligatorietà di un proprio ed esclusivo indirizzo Pec di imprese e professionisti (principio ribadito anche nella nota del 23 maggio scorso prot. n. 99508) e invitava la stessa agenzia digitale all'emissione di eventuali puntualizzazioni. L'agenzia digitale con la nota dell'11 giugno 2014 (prot. n. 6097) concorda pienamente con il Ministero dello sviluppo economico e sostiene l'assoluta necessità

di assicurare che l'indirizzo Pec dichiarato dalle imprese e dai professionisti sia singolarmente ed esclusivamente ai medesimi riconducibili. Stante la necessità di aggiornare il registro delle imprese al fine di eliminare le duplicazioni degli indirizzi Pec l'agenzia digitale chiede al Mise di individuare e applicare le modalità e le procedure per rendere disponibili in tempo reale sia le informazioni acquisite mediante interrogazione del portale sulle imprese (<https://www.inippec.gov.it>) sia gli aggiornamenti dei dati per i quali è prevista la trasmissione massiva a favore delle p.a.

© Riproduzione riservata

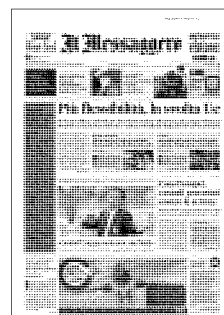


La proposta Prodi Ripartire dall'industria il tabù rotto dal governo

Giulio Sapelli

È già un grande passo avanti sentire un premier italiano che tesse l'elogio dell'industria manifatturiera e della politica industriale. Dopo anni di pensiero unico, a leggere le proposte di Matteo Renzi raccolte dal *Messaggero* in risposta all'editoriale di Romano Prodi sembra di essere in un altro mondo. Un pensiero unico che umiliava le politiche industriali in sé, grazie al sillogismo che qualsivoglia intervento legislativo diretto o indiretto, rivolto alle imprese in prima persona oppure al contesto in cui esse operano, sia negativo. Se poi aggiungiamo l'indimostrabile sillogismo altrettanto devastante per cui a più presenza dello Stato corrisponde più corruzione (contro tutte le evidenze empiriche come dimostrano le ancora oscure vicende del Mose e dell'Expo) il circolo perverso si chiude fino a dire che qualsivoglia politica industriale è negativa. Oggi si assiste a un lento ma significativo cambiamento di prospettiva. Si glorificano gli interventi indiretti: in primis quelli della semplificazione amministrativa e della leva fiscale, nel primo caso deburocratizzando e delegiferando. E certo molto si può fare. La mia recente esperienza quale Commissario Unico alla semplificazione industriale della Regione Lombardia (dove pure già la Regione paga i suoi fornitori in 17, diciassette, giorni), dimostra che molto si può fare contando sulla semplificazione, l'omologazione compatibile dei sistemi informatici e i burocratic angels, esperti che guidano gli imprenditori tra i sentieri delle autorizzazioni ex post e non ex ante.

Continua a pag. 19



L'analisi

Ripartire dall'industria, il tabù rotto dal governo

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

L'obbiettivo sarà, grazie alla fiducia e non al sospetto sull'impresa e sull'imprenditore, di assolvere ai compiti autorizzativi in pochi giorni, come avviene per i pagamenti.

Quindi apprezzo Renzi perché non ripete la solita filastrocca della mancanza di fiducia sull'industria. Ma è necessario un nuovo passo innanzi che Prodi non fa, pur nelle trame di un discorso nel cui ordito mi riconosco pienamente. Mi spiego. Non serve deprecare la piccola impresa perché è piccola, perché non cresce se essa non vuole crescere. Anzi, la si danneggia. La piccola impresa, le nostre piccole imprese, sono fondate sulla famiglia e la persona e non si comprendono attraverso l'economia, ma invece con l'antropologia. La famiglia è una società naturale: la piccola impresa è una famiglia che svolge attività economica e più che le politiche industriali serve una buona politica familiare. Gli imprenditori famigliari sono lo strumento di fondo per superare i limiti di quelle imprese: essi e solo essi. Gli ostacoli per la successione devono essere affrontati a partire dalle politiche educative e quindi più diplomi tecnici professionali tra i figli degli imprenditori. Dopo quarant'anni d'insegnamento in tutto il mondo, assicuro che la cultura è fatta più di buone letture che di lauree, a meno che non si voglia diventare chimici, ingegneri, eccetera dove l'istruzione superiore istituzionalizzata non è sostituibile.

Ma veniamo al dunque: la vera politica industriale diretta alle piccole imprese è di natura indiretta e quindi assolutamente frutto di decisioni politiche. Renzi ci rifletta: quel che serve è elevare la *total factory productivity*, la produttività del sistema paese, e quindi servono infrastrutture, servizi informatici, eccetera. Il tipo di proprietà è ininfluente. Anzi, la mia esperienza mi dice che se le infrastrutture sono di fatto monopoli, quelli pubblici sono molto più utili alle imprese perché più controllabili. Purché si applichi su questi monopoli la regola anglosassone detta dell'*officer*, vale a dire dell'amministratore unico anziché dei consigli di amministrazione lottizzati. È ciò che si deve

fare subito, disintermediando in tal modo la politica non virtuosa. È disponibile Renzi ad agire in tal modo? Qui non vi sono regole europee che tengano. Possiamo fare da noi.

E veniamo alle tasse. Il livello italiano è insopportabile. Nessuna piccola impresa regge a lungo un carico fiscale simile. Bisogna ridurre drasticamente le imposizioni sul lavoro e sul profitto capitalistico, eliminando tasse come l'Irap che penalizza investimenti e occupazione. E qui iniziano i problemi europei. Meno tasse e quindi meno entrate non solo a causa di un Pil più basso ma per scelta deliberata, rischia di incrinare il vincolo europeo del 3% e inevitabilmente il fiscal compact. E dunque, la prima soluzione è dismettere in sede europea l'ideologia dominante ordo-liberista (che negli anni Trenta del Novecento era prima dei monetaristi francesi e poi di minoritari economisti tedeschi liberisti con l'ossessione utopica del debito statale tendente allo zero). Lo Stato deve tornare a essere una presenza importante in economia come Stato imprenditore e proprietario. Con giudizio, certamente. L'orgia liberista degli anni Novanta in cui l'Italia si è distinta per una frenesia senza regole e senza disegni industriali, come ha ben dimostrato Giuseppe Guarino, quell'orgia ideologica e finanziaria senza scopo deve finire. In tutto il mondo si ripensa non solo alla reindustrializzazione, ma anche allo Stato imprenditore e proprietario oppure co-proprietario. L'esempio francese dell'accordo virtuoso tra Alstom, GE, la famiglia Borgues e lo Stato deve divenire un esempio europeo. Tanto più che in alcune filiere industriali, dove abbiamo ancora imprese ad allocazione dei diritti di proprietà di tipo misto (Eni, Enel e Finmeccanica) con una vasta rete di fornitori e subfornitori medi e medio piccoli, la nostra crescita può avvenire non in Europa ma in Gran Bretagna e Usa che sono ancora i centri nevralgici della possibile ripresa dell'economia mondiale.

Oggi tutti ristrutturano e molte multinazionali tornano nel loro paese d'origine. Perché? Certo tornano perché hanno burocrazia virtuosa e magistratura

non espropriatrice. Non basta. Hanno anche mercati interni più forti e soprattutto procurement statali che sono il nerbo della nuova reindustrializzazione. Faccio un esempio. Nel secondo dopoguerra senza l'Eni non ci sarebbe stato il miracolo economico. Oggi abbiamo per esempio bisogno di una multinazionale che cerchi nel mondo terre rare e le venda a prezzi più bassi di quelli praticati dall'oligopolio mondiale alle piccole imprese.

Insomma, il premier Renzi non può esimersi - se vuole costruire le condizioni per una vera ripresa - da dare vita a una politica industriale che abbia tra i suoi cardini anche una nuova presenza tecnocratica dello Stato in economia. Si deve scegliere, signor primo ministro, vogliamo continuare solo con la Cassa depositi e prestiti? Lungi da me credere che si tratta di una sorta di clinica delle imprese, ma si tratta pur sempre di una foglia di fico: bella, a tratti persino elegante, ma pur sempre foglia di fico per non affrontare il tema politico. Occorre fare un salto di qualità e iniziare a sperimentare non solo nuove privatizzazioni. Sia chiaro, servono anche quelle, ma la crescita richiede imprese nuove intrise di nuove tecnologie nel settore della miniaturizzazione, nelle nano-tecnologie, nell'intelligenza artificiale anche con joint venture pubbliche-private su scala transnazionale così da inserirsi nel nuovo disegno imperiale Usa del Trans Atlantic Act e del Trans Pacific Act. Insomma, Renzi deve gettare il cuore oltre l'ostacolo non solo rispetto allo Stato, riformandolo tecnocraticamente, radendo al suolo lo Stato dei partiti tradizionali. Ma anche comprendendo che la politica industriale va fatta con diversi diritti di proprietà. Si pensi alle municipalizzate, in particolare a quelle dominate dalle classi politiche parassitarie. Perché non trasformarle in cooperative? Il 39% dell'energia elettrica nelle campagne americane è prodotta e distribuita da cooperative di farmer: funzionano bene e il prezzo dell'energia scende naturalmente, senza forzature e questo apre la via a una creatività e a un controllo di cittadinanza nell'economia che né lo stalinismo né l'ordo-liberismo possono consentire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA